

## OVER-AGE

Non voglio sentir parlare  
Della saggezza dei vecchi, bensì della loro follia,  
La loro paura della paura e della frenesia,  
la loro paura del possesso,  
Di appartenere a un altro, o ad altri, o a Dio.

T. S. Eliot, *Quattro quartetti*

La vita è breve, l'arte vasta, l'occasione istantanea,  
l'esperimento malcerto, il giudizio difficile.

Ippocrate



## Roberto Pusiol

Roberto Pusiol costruisce, nelle pagine di questo romanzo d'esordio di cui pubblichiamo qui per la prima volta alcuni estratti, il prototipo di un "romanzo di formazione della vecchiaia" che ci sembra una delle novità più interessanti e ambiziose proposte dagli over.

Come antesignano di questo genere ancora in parte da mappare, possiamo forse nominare *Il curioso caso di Benjamin Button*, di cui si è molto parlato negli ultimi tempi in quanto il genio del regista David Fincher – lo stesso di *Fight club*, altro film (e romanzo) di culto tratto da Palahniuk – ne ha riesumato la vicenda a partire dall'omonimo racconto di Fitzgerald. Nel racconto e nel film si assiste ad un "curioso" ribaltamento, appunto: la vecchiaia è attraversata con gli occhi di un bambino, mentre l'età adulta e poi l'adolescenza e l'infanzia vengono viste da un personaggio che invecchia.

Non diversamente dal Benjamin Button, il nostro Edi Tonon attraversa infatti la vecchiaia come fosse un territorio inesplorato, restituendoci tutta l'amarezza e la drammaticità, ma anche le gioie e le scoperte che la nuova condizione di "azzoppato" (dall'età e dal disincanto) gli portano in dote. Ne nasce una sorta di "diario in pubblico" dai toni ilaro-tragici, dove il «gerontolescente» del titolo è un ircocervo fra l'adolescente e il convalescente,

un estroso flâneur che si apre alla conoscenza della vecchiaia, quale condizione inedita e sorprendente capace di “fargli vedere”, e dunque di “guarirlo”, dall’inganno di quegli *idola* tipici dell’esistenza attiva.

Il ribaltamento di prospettiva che ne consegue investe anche il linguaggio. L’imbambolamento, il perdere colpi, il ripetersi e altre caratteristiche linguistiche dell’età estrema, sono qui restituite nel gioco antifrastico, smitizzante, delle continue anafore, nella ripetizione di espressioni e in generale nella circolarità ipnotica di interi segmenti di frasi, che rivelano l’assurdità e il rimbambimento sì, ma della vita attiva e dei (falsi) miti che ci lasciamo alle spalle invecchiando: uno stile “seriale” che si coniuga molto bene con l’estraniamento della prospettiva adottata, tenendo insieme un registro di toni che va dal comico al drammatico dentro una filastrocca linguistica che incanta.

A quando dunque un reality sulla vecchiaia, ambientato magari nel contesto vittimario di una casa di riposo, come lo stesso Pusiol suggerisce e il film di Fincher prefigura?

Roberto Pusiol è nato a Udine nel 1941, dove ha sempre vissuto e lavorato come insegnante di lettere nella scuola secondaria. Ha cominciato a scrivere quando è andato in pensione, dopo essersi imbattuto in Raymond Carver. Oltre al romanzo breve *Ritratto di Edi Tonon, gerontolescente*, da cui sono tratti i brani qui antologizzati, ha messo insieme una raccolta di racconti dal titolo provvisorio *Warmbad*.

## RITRATTO DI EDI TONON, GERONTOLESCENTE

«L'autobiografia è la storia dei poveri»  
Raymond Carver

«Lei pensa prima di parlare?  
Mai, sennò perdo il filo.»  
Altan

### *Autopresentazione*

Incassata una prolungata vacanza in seguito ad un accidente che lo ha “bastonato inopinatamente”, Edi Tonon insegnante in età matura formatosi “quando c’era il comunismo” nel “predopomuro” si muove, tra luglio e settembre del 2007, fisicamente e metaforicamente “zoppo” tra prima e seconda casa in una riposta borgata di montagna dove, adesso che “c’ha un bel po’ di tempo”, che “si sente un poco nel deserto”, che è “preso un poco da sgomento”, indulge a guardarsi nello specchio e si scopre geneticamente modificato, vale a dire “tutto postmoderno narcisista”, nonché “to’! di punto in bianco vecchio”: quanto basta per concepire l’idea (che invece “quando c’era il Comunismo mica stavo a prendere nota, a scrivere parole”) di mettersi su carta per riscattarsi così dal prolungato anonimato e marciare coi tempi (“che sei parte ormai della stupidità della postmoderna umanità, ché lei dilaga parla si esibisce”). Dà il via così Edi Tonon – sedotto dallo spettacolino della propria vita quotidiana e della propria banalità esistenziale e dal suo essere un bel niente guardato e visto da se stesso come un bel niente – a un suo domestico provinciale estemporaneo

mite reality monologante in forma di “romanzetto veloce che si legge”, “estroso”, spesso “giocosso” e “tutto scherzoso”, ora “ansioso” ora “festoso”, ora “quereloso”, che ci tiene ad esser “decoroso” e “dignitoso”, che è “tanto montagnoso e boscoso ed è pure pratoso”, che vorrebbe essere “flessuoso” e pure “saporoso” e magari addirittura “vigoroso” ed è pure “amoroso”.

*Op! Op! Con le stampelle*

Op! op! con le stampelle adesso scrivo, che sono un poco nel deserto, che son preso un poco da sgomento, che se mi metto sulla carta un poco, divento come più importante, un poco.

Op! op! con le stampelle adesso scrivo, che da qualche tempo mi guardo nello specchio. Op! op! con le stampelle adesso scrivo, che anche c'ho un bel po' di tempo adesso, che son seduto nella poltrona a fiori, che c'ho la sedia bassa sotto i piedi, che c'ho il computer sulle cosce e scrivo.

Op! op! con le stampelle adesso scrivo, che adesso esco dalla cameretta, che adesso supero la porta, cioè il vano della porta, che curvo stretto nel corridoietto, che sto tutto ben attento eh, che magari lei la Schina ti ha passato il mocio, mocio Vileda, op! op!, che c'è per terra dopo ancora un po' d'acqua, e di varechina. Che allora sì! Perché queste stampelle, lì sotto, sono fatte sì apposta, sì son fatt'apposta, con le ventose che si attaccano per terra e ti appoggi e sei sicuro, però mi han detto: attento! che se c'è il bagnato slittano via, partono via: sei fregato, sul bagnato, attento!

Op! op! con le stampelle adesso scrivo, che vado che sto attento che son tutto prudente.

Op! op! con le stampelle adesso scrivo, che son caduto, che mi sono fratturato, la rotula il ginocchio, che mi han dopo operato, che devo tenermi su con le stampelle, che devo proceder supportato (21 euro di stampelle, che ho perso lo scontrino, che non lo allego al settetrenta, che perdo... che perdo, ventun diviso cento moltiplicato diciannove. Che sarebbe... Eh, perdo qualcosa).

Che comunque dai, adesso scrivo, che adesso – op op! op op! op op! – tu giri per la casa, che dai! che fili come un treno. Che dai! che ti han già levato i punti, ch'è cominciata la fisioterapia, che intanto magari anche però, la cosa si è un pochetto complicata, che to' che non risponde il nervo, che non controllo mica tanto bene il piede, che c'è il ditone in uno stato inerte. Che c'è stato il fatto che son stato un mese con la gamba dritta, e che dovevo star seduto con la sedia sotto, che mi teneva su quel peso morto prima incassato dopo liberato, col muscolo afflosciato con quello sbrego lungo. Che s'è addormentato così il nervo, che non s'è ancora risvegliato, che si sveglierà, pare, col tempo. Che col tempo dovrebbe andare a posto – che io gli ho detto alla signora, come sarebbe, ho detto alla signora (dottoressa robusta, gentile, coscienziosa) questo uso qua che lei ha fatto or ora del condizionale, di questo verbo, dovere, dovrebbe, che lei ha buttato lì al condizionale? In medicina, sa, mi ha detto, nulla è certo ha detto.

Che questo fatto qua del nulla è certo, op! op!, che dopo mi è rimasto dentro.



## *Il papà*

Che lui lo hanno messo dentro come in un sacco lungo con bretelle, che lui lo hanno preso per i piedi, che lui lo hanno preso per le spalle da quell'altra parte come si prendono su i morti. Che gli avevano messo su mutande bianche fragranti di bucato. Che lo hanno messo dopo nella scatola di zinco, che lo hanno messo dentro nel furgone. Cremazione che non resta niente. Che non voleva aver nessuno che mica difatti si è visto qualcheduno, manco per sbaglio, di tutti quelli che ho visto che lui salutava vedeva conosceva che lui intratteneva. Che anche, lo so, che lo so io, che, anche, lui si vergognava di esser morto, che anche si vergognava lui, che lo so io, lui, di esser stato lui. Che allora se uno a un certo punto si vergogna lasciamolo stare no che si vergogni, meglio lasciar perdere e giriamogli alla larga va, ch'è tanto meglio. Che non voleva neanche il funerale, che non, che non c'è stato mica un funerale, niente. Solo sparire.

Che era nella stanza nella bara sopra i cavalletti. Che c'erano altri due più in là dentro nella stanza. Che fuori lì c'era una betoniera, e c'era tavolame, e c'era la carriola con le incrostazioni. E c'era anche mia mamma, e c'ero io e c'era Franceschina. E si stava lì un po' che ognuno si

teneva le sue mani, che ognuno si teneva le sue mani una mano con quell'altra mano. E dopo lì fuori c'era anche il ghiaino, che si pestava noi, anche, il ghiaino.

E quella scatola dopo era rimasta, quella scatola urna qualche giorno dopo, che mia mamma si girava non sapeva dove lei doveva metterla e spostava, mia mamma, e dopo la metteva, nello stanzino dopo la metteva, che, dopo chiudeva, che, dopo spegneva.

E Schina nella stanza mi ha dato una guardata e mi ha detto gli dico una preghiera. E lei gli diceva la preghiera. Non dicevo niente diceva la preghiera, e era lunghetta anche la preghiera. Che mio papà ha avuto una preghiera.

*Op! op! con le stampelle scrivo, che mi compiaccio qua*

Op!op! con le stampelle scrivo, che mi compiaccio qua, in mezzo alla stanza. Op! op! con le stampelle scrivo, che son rivato qua in mezz'alla stanza in un baleno. Che son rivato qua – op op, eccomi qua! – che son rivato qua op! op! con le stampelle. Che, sono forte! Che, son bravo! Che, sono abile sono sicuro! Eh, che son campione stampellaro! Padronanza! Destrezza! Maestria perizia valentia! Che sembro nato, no?, con le stampelle, che sembro fatto, no?, per star con le stampelle. Che, op! op!, io son proprio forte. Che adesso op! op! adesso io riparto. Che adesso op op! io, ora vi mostro: senza alcuna defaillànce un'altra performànce.

Che dopo in piena azione, to', mi son bloccato che mi sono domandato:

che adesso che, tanto tanto svelto, che adesso che, così tanto deciso, che adesso che, così rapido e impegnato, che adesso che, con tanto vigore inusitato, hai manovrato, hai messo giù pur anco il piede, l'hai sottoposto, alla pressione senza remissione, e hai piegato forte anche il ginocchio, lo hai, sottoposto alla flessione senza remissione, dov'è che puntavi dritto dritto? Che forse puntavi contro il muro? Che ti eri impegnato per andar a sbatte-

re la testa contro il muro? Che ti piaceva tanto andar a sbattere la testa contro il muro? Che non avevi magari visto il muro, duro? Che sto allora mi giro, qua con quelle braghe vecchie, che sto, mi giro qua con quelle ciabattone, che sto mi giro qua col rosso camicione. Che mi prende repentina titubanza che mostro un volto ch'è tutto beota.

Che dopo faccio come niente, che non gli bado mica a quello lì che fa tante domande. Che giro l'angolo, che così io mi nascondo, che mi metto spero credo così fuori portata, che gli dico a me che siamo in confidenza che quello là smonta la gente che non si può aver un attimino – zinzinino – di euforia. Che gli dico a me dopo senza alzar tanto la voce che noi non si fa niente di male, che noi giriamo, che adesso manovriamo, che noi ci esercitiamo. Che dobbiamo esercitare riservatamente il, nostro ginocchio, che dobbiam sollecitar pacatamente quel nervo che si era appisolato.

Che dopo noi così, anche tra poco, gli ho detto piano piano, possiamo lasciare le stampelle che dopo noi camminiamo come prima come se, non fosse stato niente.

Sì, che quello là oramai che fa tante domande lui mi ha tutto smozzicato lui mi ha tutto prosciugato. Che ha lasciato un'orma che ha lasciato un'ombra, che dopo, to'!, to' cosa mi viene, to' cos'è che scrivo col computer portatile Toshiba (che son seduto nella poltrona a fiori, che c'ho la sedia bassa sotto i piedi, che c'ho il computer sulle cosce e scrivo) to' cosa mi viene to' cos'è che scrivo, che io dopo come discendenza, che io dopo no, io dopo come discendenza, dopo il mio babbo, ci sono io che vengo. Che dopo no, viene il mio turno come discendenza. Inopinatamente il turno.